

SUR 14



José Donoso

Il luogo senza confini

titolo originale: *El lugar sin límites*

traduzione di Francesca Lazzarato

© Eredi di José Donoso, 1965

© SUR, 2013

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2013

ISBN 978-88-97505-23-5

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*José
Donoso*

Il luogo
senza confini

a cura di Francesca Lazzarato

SUR
↓

Manuela socchiuse a fatica gli occhi cisposi, si stirò appena e, voltandosi dal lato opposto a quello dove dormiva la Giapponesina, allungò la mano per prendere l'orologio. Cinque alle dieci. Messa alle undici. Le cispe appiccicose le sigillarono di nuovo le palpebre, non appena posò l'orologio sul comodino accanto al letto. Almeno mezz'ora, prima che sua figlia le chiedesse la colazione. Si passò la lingua sulle gengive spopolate: come segatura calda, e l'alito sapeva di uova marce. Colpa del troppo *chacolí*¹ bevuto per mettere fretta agli uomini e chiudere presto. Si tirò su con uno scatto – ma sì! – aprì gli occhi e si mise a sedere: Pancho Vega era in paese. Si coprì le spalle con lo scialle

1. Nome di origini basche (*txacolí*) di un vino giovane e aspro prodotto nella zona centrale del Cile. [*n.d.t.*]

rosa aggrovigliato ai piedi del letto, dalla parte dove dormiva la figlia. Sì. Erano venuti a raccontarglielo la sera prima. Che stesse attenta, perché il camion di Pancho girava da quelle parti, quel camion senza muso, rosso, con gomme doppie alle ruote posteriori. All'inizio Manuela non ci aveva creduto, perché sapeva che, grazie a Dio, adesso Pancho Vega aveva altri interessi, verso Pellarco, dove faceva ottimi carichi di vinacce. Ma poco dopo, quando si era quasi dimenticata del camion, aveva sentito il clacson nell'altra strada, di fronte alle poste. Aveva suonato per quasi cinque minuti di seguito, rauco e insistente, abbastanza da far impazzire chiunque. Gli piaceva suonare così, quando era ubriaco. Quell'idiota credeva di essere spiritoso. Manuela, allora, aveva detto alla figlia che era meglio chiudere presto, inutile rischiare, temeva che andasse a finire come l'altra volta. La Giapponesina aveva avvertito le ragazze di sbrigarsela in fretta con i clienti o di mandarli via: si ricordassero dell'anno scorso, quando Pancho Vega era venuto in paese per la vendemmia e si era presentato a casa loro con una banda di compari prepotenti e gonfi di vino – magari ci sarebbe scappato il morto, se proprio allora non fosse arrivato don Alejandro Cruz che li aveva obbligati a comportarsi come si deve, e siccome si annoiavano se n'erano andati. Ma dicevano che dopo Pancho Vega era andato in giro come una furia, giurando: «Me le inculo per bene tutte e due, la Giapponesina e quel finocchio di suo padre...»

Manuela si alzò dal letto e cominciò a infilarsi i pantaloni. Forse Pancho era ancora in paese... Sì, se le ricordava bene le sue mani dure come pietra, come ferro. L'anno scorso quella bestia si era fissato che lei doveva ballare al-

la spagnola. Aveva sentito dire che quando il *chacolí* nuovo riscaldava la festa e i clienti erano intimi della casa, Manuela metteva un vestito rosso a pallini bianchi, molto bello, e ballava. Come no! Quel bifolco! Ballare per lui, ma guardatelo! Lo faccio per i gentiluomini, per gli amici, non per gli straccioni puzzolenti come voi o per i braccianti sfacciati che si credono chissà chi perché hanno in tasca la paga della settimana... E le loro povere mogli che si sfiancano a fare il bucato nella baracca perché i bambini non muoiano di fame, mentre i signorini ordinano vino e ponce e perfino liquori... no. E siccome aveva bevuto troppo, gliel'aveva detto chiaro e tondo. Pancho e i suoi amici, allora, erano andati su tutte le furie. Per prima cosa avevano sprangato il locale, rotto un bel po' di bottiglie e di piatti e buttato per terra il pane e i salumi e il vino. Poi, mentre uno le torceva il braccio, gli altri le avevano tolto i vestiti e, infilandole a forza il famoso abito da spagnola, gliel'avevano strappato tutto. Stavano cominciando a molestare la Giapponesina quando era arrivato don Alejo, come per miracolo, come se lo avessero invocato. Tanto buono, era. Aveva perfino la faccia da Buon Dio, con gli occhi di porcellana celeste e baffi e sopracciglia di neve.

Si inginocchiò per tirare fuori le scarpe da sotto il letto e si sedette sulla sponda per infilarle. Aveva dormito male. Non solo per via del *chacolí*, che gonfiava tanto. Chissà come mai, i cani di don Alejo avevano passato la notte a ululare nel vigneto... Avrebbe sbadigliato per tutto il giorno, priva di forze, piena di dolori alle gambe e alla schiena. Allacciò le stringhe lentamente, con fiocchi doppi... Bastava inginocchiarsi e là in fondo, sotto il letto, ecco la sua valigia. Di cartone, con la vernice scrostata e

sbiadita ai bordi, legata con uno spago: dentro c'erano tutte le sue cose. E il vestito. O meglio, quanto ne restava, per colpa di quegli animali. Oggi, appena aperti gli occhi, anzi no, la sera prima, quando le avevano detto che Pancho Vega era in paese, chissà perché le era venuta la tentazione di tirarlo fuori, il suo vestito. Era un anno che non lo toccava. Macché insonnia, macché *chacolí* inacidito, cani, costole indolenzite! Senza far rumore, perché la figlia non si arrabbiasse, si chinò di nuovo, tirò fuori la valigia e l'aprì. Uno straccio. Meglio non toccarlo nemmeno. Ma lo toccò. Prese il corpetto... no, non sembra troppo rovinato, la scollatura, l'incavo della manica... potrei aggiustarlo. Passare il pomeriggio di oggi, domenica, a cucire accanto alla stufa per non intorpidirmi. Giocare con i volants e lo strascico, provarmelo perché le ragazze mi dicano dove stringerlo, dall'anno scorso ho perso tre chili. Ma non ho il filo. Strappò un pezzettino di stoffa dall'orlo dello strascico e se lo mise in tasca. Appena servita la colazione alla figlia sarebbe andata da Ludovinia per vedere se tra le sue cianfrusaglie c'era un po' di filo rosso, della stessa sfumatura. O simile. In un paese come la Stazione El Olivo non si poteva essere esigenti. Rimise la valigia sotto il letto. Sì, da Ludo, ma prima di uscire doveva essere sicura che Pancho se ne fosse andato, sempre che la sera prima si trovasse lì. Perché poteva anche darsi che quel clacson lo avesse sentito in sogno, proprio come le era capitato, durante l'anno, di sentire il suo vocione o le sue mani prepotenti, o forse il clacson di stanotte l'aveva solo immaginato, era un ricordo di quello dell'anno scorso. Chi lo sa. Rabbrividendo, si infilò la camicia. Si avvolse nello scialle rosa, mise la dentiera e uscì in cortile col vestito sul braccio. Mentre alzava il viso piccolo e

rugoso come un acino di uva passa, le narici nere e pelose da vecchia giumenta si dilatarono, fiutando nell'aria della mattina nuvolosa l'aroma della vendemmia appena terminata.

Seminuda, con un foglio di giornale in mano, Lucy uscì dalla sua stanza come una sonnambula.

«Lucy!»

Va di fretta: traditori, i vini nuovi. Andò a chiudersi nel gabinetto a cavallo della canaletta in fondo al cortile, vicino al pollaio. Ma no, Lucy non ce la mando. Clotilde, piuttosto.

«Senti, Cloty!»

...con quella faccia da stupida e le braccia scarne immerse nella saponata della tinozza, tra i riflessi delle foglie del pergolato.

«Senti, Cloty...»

«Buongiorno».

«Dov'è Nelly?»

«Per strada, a giocare con i bambini della vicina. La signora è tanto buona con lei, anche se sa chi sono e tutto...»

Puttana triste, puttana del malaugurio. Glielo aveva detto alla Giapponesina, quando aveva accolto Clotilde poco più di un mese prima. E così vecchia. Chi avrebbe voluto andarci, in camera con lei. Anche se di notte, abbruttiti dal vino e con la pelle che aveva fame di un'altra pelle, di qualunque pelle purché fosse calda e si potesse mordere e stringere e leccare, gli uomini non sapevano nemmeno con chi andassero a letto: un cane, una vecchia, qualunque cosa. Clotilde lavorava come un mulo, senza lamentarsi neppure quando le ordinavano di trascinare di qua e di là le cassette di Coca-Cola. Stanotte le

era andata male. Quello *huaso*² grasso sembrava bene intenzionato, ma quando la Giapponesina aveva annunciato che stavano per chiudere, invece di andare in camera con Cloty aveva detto che usciva in strada a vomitare e non era tornato. Per fortuna aveva già pagato la consumazione.

«Devi farmi una commissione. Lo sai che se Pancho è in giro non posso andare a messa? Di' a Nelly di dare un'occhiata in tutte le strade, e di avvertirmi se vede il camion. Lei sa quale, quello rosso. Come faccio a perdere la messa?»

Clotilde si asciugò le mani nel grembiule.

«Subito».

«Hai acceso il fuoco in cucina?»

«Ancora no».

«Allora regalami un po' di brace per preparare la colazione alla bambina».

Mentre si chinava sul braciere di Clotilde per prendere qualche carbone con una lattina di conserva appiattita, a Manuela scricchiolò la spina dorsale. Pioverà. Non sono più faccende per me, queste. Adesso aveva perfino paura dell'aria della mattina, paura della mattina soprattutto quando aveva paura di tante cose e tossiva, dell'acidità alla bocca dello stomaco e dei dolori alle gengive, la mattina presto quando tutto è così diverso dalla notte, riscaldata dallo splendore del carburo e del vino e degli occhi svegli, e dalle chiacchiere di amici e sconosciuti ai tavoli, e dal denaro che, moneta dopo moneta, cade nella

2. *Huaso*, o *guasos*, in Cile è sinonimo di contadino o mandriano, e indica un caratteristico personaggio del mondo rurale. Affine al gaucho argentino, lo *huaso* è un ottimo cavaliere e maneggia il lazo con abilità. [*n.d.t.*]

tasca di sua figlia, che ormai doveva essere bella piena. Aprì la porta del salone, mise i carboni sulle ceneri del braciere e ci poggiò sopra il bollitore. Tagliò un panino a metà, lo spalmò di burro e, mentre preparava il piattino, il cucchiaino e la tazza, canticchiò pianissimo:

*...tú la dejaste ir
vereda tropical...
Hazla voooolver
aaaaaaaaaaaaaaaa mí...³*

Per vecchia che fosse, sarebbe morta cantando e con le piume addosso. Nella valigia, sotto il letto, oltre al vestito da spagnola aveva un boa di piume tarmate. Ludo glielo aveva regalato anni prima per consolarla dell'indifferenza di un uomo... quale, non me lo ricordo più (uno dei tanti che quando ero giovane mi hanno fatto soffrire). Se la festa prendeva la piega giusta e la pregavano un po', non le costava niente mettersi le piume, anche se sembrava uno spaventapasseri e non c'entravano nulla con il suo numero di danza spagnola. Solo perché la gente rida, e la risata mi avvolge e mi accarezza, e gli applausi e i complimenti e le luci, venga a bere con noi tesoro, quello che vuole, quello che vuole purché balli ancora. Altro che avere paura di un Pancho Vega qualsiasi! Questi maschioni con le sopracciglia folte e le voci aspre sono tutti uguali: appena fa buio cominciano a metterti le mani addosso. E impregnano ogni cosa dell'odore di olio da mac-

3. «...tu l'hai lasciata andare / sentiero tropicale... / Falla tornaare / daaaaaaaaaaaaa me...»: versi di «Vereda tropical», celebre bolero del 1936 composto dal musicista messicano Gonzalo Curiel. [n.d.t.]

china e di capannone e sigarette da poco prezzo e sudore... e i fondi di vino che all'alba inacidiscono nei bicchieri sui sette tavoli sudici, tavoli zoppi, graffiati, tutto chiaro, tutto nitido adesso, di mattina e ogni mattina. E accanto alla sedia dov'era seduto il grassone di Clotilde c'è rimasta una fanghiglia perché quel porco ha continuato a sputare per tutta la notte – un dente cariato, diceva.

L'acqua bolliva. Oggi stesso avrebbe parlato alla Giapponesina. Non ce la faceva più a prepararle la colazione all'alba dopo aver lavorato per tutta la notte, con gli spifferi che penetravano nel salone attraverso le fessure della lamiera fissata alla meno peggio, là dove le tegole si erano spostate per il terremoto. A Clotilde andava così male, nel salone, che potevano tenerla come cameriera. E Nelly per le commissioni, e una volta cresciuta... Sì, sarebbe stata Clotilde a portarle la colazione in camera. Che altro lavoro voleva, alla sua età? E poi non era pigra come le altre puttane. Lucy tornò in camera sua. Là si sarebbe gettata sul letto con i piedi infangati, come una cagna, e avrebbe trascorso il pomeriggio tra le lenzuola lerce, mangiando pane, dormendo, ingrassando. Per questo ha una buona clientela: perché è grassa. A volte un signore, un vero signore, arrivava da Duao per passare la notte con lei. Diceva di amare il sussurro delle cosce bianche e molli di Lucy, che sfregavano l'una contro l'altra mentre ballava. Veniva apposta. Non come la Giapponesina che, poveretta, anche se avesse voluto fare la puttana non ci sarebbe riuscita per via della magrezza. Ma come tenuta-ria era la migliore. Impossibile negarlo. Così ordinata e risparmiatrice. E ogni lunedì mattina andava a Talca in treno, a depositare gli incassi in banca. Chissà quanto aveva da parte. Non aveva mai voluto dirglielo, anche se

quel denaro era tanto suo quanto della Giapponesina. E chissà cosa ne avrebbe fatto, perché non se lo godeva di certo. Non si comprava mai un vestito. Figuriamoci! Un vestito! Non voleva comprare neppure un altro letto per dormire ognuna nel suo. Stanotte, per esempio, non aveva chiuso occhio. Forse per via dei cani di don Alejandro che latravano nel vigneto. O aveva sognato? E il clacson. In ogni caso, alla sua età non era piacevole dormire nello stesso letto con una ragazza di diciotto anni.

Mise il piattino del pane sopra la tazza fumante e uscì. Clotilde, lavando a tutto spiano, le gridò che Nelly era già andata a vedere. Manuela non rispose né ringraziò, ma, mentre si avvicinava per vedere se stava lavando la roba delle altre puttane, alzò le sopracciglia sottili come un filo, e, guardandola con gli occhi socchiusi per simulare la passione, intonò:

*Veredaaaaaaaaa
tropicaaaaaaaaaal.*